

PACE ISRAELE-VATICANO.

**I due Stati applicano gli accordi del dicembre scorso
A Roma Hadas, a Tel Aviv il nunzio Lanza di Montezemolo**



La stretta di mano tra il viceministro degli Esteri israeliano, Yossi Beilin e il rappresentante del Vaticano monsignor Lanza di Montezemolo

Chananya Herman/Anp

«Si scambino gli ambasciatori» Sigillo diplomatico tra il Vaticano e Gerusalemme

La S. Sede e lo Stato di Israele hanno stabilito da ieri le relazioni diplomatiche in applicazione dell'accordo del 30 dicembre 1993. Anche se mancano le conferme ufficiali sarà mons. Lanza di Montezemolo il nunzio apostolico e l'anziano diplomatico Shmuel Hadas l'ambasciatore israeliano in Vaticano. Questo atto viene considerato da ambo le parti un grande contributo al processo di pace in Medio Oriente. Resta il nodo di Gerusalemme.

ni, in fedeltà al Vangelo, in un clima di reciproco rispetto tra Chiesa e Stato e di sereno dialogo con i fedeli delle altre Chiese cristiane e delle altre religioni.

La minoranza cristiana

A proposito della presenza cattolica nel territorio dello Stato di Israele, la S. Sede riconosce che è largamente minoritaria ma non per questo meno significativa per la storia millenaria che la sorregge. Su una popolazione di 5.300.000 di cui l'81% sono registrati come ebrei ed il 14% musulmani, i cristiani sono solo il 2,7% mentre l'1,7% sono drusi o appartenenti ad altri gruppi religiosi. Va, poi, precisato che quasi tutti i musulmani e la stragrande maggioranza che il «Registro civile» classifica come appartenenti alle religioni non ebraiche sono membri della minoranza nazionale araba. I cattolici, che fanno capo al Patriarca di Gerusalemme, Michel Sabbah, sono circa 70 mila, per lo più palestinesi, e sono melchiti-cattolici presenti in Galilea. Vi sono, poi, i cattolici maroniti e le numerose comunità religiose che operano nei settori dell'educazione e della sanità.

A 46 anni dalla sua fondazione, lo Stato di Israele, che in questo ar-

co di tempo si è dovuto confrontare con situazioni di forti tensioni politico-militari con i paesi vicini, vede nello stabilimento di relazioni diplomatiche con la S. Sede un importante contributo al processo di pace in atto nel Medio Oriente. Dal canto suo, la S. Sede, che fu tenuta fuori dalla Conferenza di Madrid, è tornata a pieno titolo a partecipare da protagonista al processo di pace e dispone, oggi, di nuovi strumenti anche per tutelare gli interessi delle comunità cattoliche in Israele ed anche nei paesi vicini. Si è, in sostanza, aperta la strada perché la S. Sede, quanto prima, stabilisca relazioni diplomatiche anche con la Giordania ed in prospettiva pure con il costituendo Stato palestinese. E' questa la vera svolta storica scaturita dall'accordo del 30 dicembre scorso nel clima della «Dichiarazione di principi» sottoscritta a Washington il 13 settembre 1993 e dell'accordo del Cairo firmato il 4 maggio scorso che, come rileva la nota vaticana, «hanno permesso il ritiro di Israele dai territori palestinesi occupati nel 1967 e l'inizio di una responsabilità di governo autonoma palestinese nella regione di Gaza e nella città di Gerico».

E' vero che è rimasto aperto il

problema più complesso del futuro «status di Gerusalemme» dato che esso riguarda, oltre gli ebrei ed i cristiani, anche i musulmani.

La città santa

Anzi, proprio per questo, il Nunzio Apostolico della S. Sede non risiederà a Tel Aviv e non a Gerusalemme. Ma è anche vero che, con i recenti accordi, si sono create le premesse per una seria trattativa politico-diplomatica tra le parti interessate, anche se la soluzione è proiettata nel tempo. Intanto, i Fratelli minori, che fin dal XIV secolo hanno ricevuto dalla Sede Apostolica il mandato di «Custodia di Terra Santa» a Gerusalemme e di «mantenere in essi il culto degno della Divina Maestà», potranno meglio svolgere il loro compito senza più le tensioni di un tempo. Ed un clima nuovo, contrassegnato dal dialogo ecumenico, si creerà, non solo, tra le comunità religiose, ma anche a livello delle Università e dei centri culturali e religiosi. Ciò non vuol dire che, ormai, la strada è tutta in discesa, ma diventerà più facile, per esempio, definire il documento vaticano sull'Olocausto a cui gli ebrei tengono tanto.

Il diplomatico israeliano «Combatteremo insieme il razzismo e l'antisemitismo»

«L'avvio delle piene relazioni diplomatiche tra Israele e la Santa Sede è un messaggio di speranza che va ben al di là della sfera politica: rappresenta l'inizio di un percorso di solidarietà e di lotta comune contro il razzismo e l'antisemitismo». A parlare è Shmuel Hadas, neoambasciatore dello Stato ebraico in Vaticano. «Le religioni devono unire e non essere strumento di odio e divisione tra gli uomini». «Garantiremo la piena libertà di culto a Gerusalemme».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Un messaggio di speranza che va ben al di là della sfera politica: l'avvio delle piene relazioni diplomatiche tra Israele e la Santa Sede rappresenta infatti un buon antidoto contro l'intolleranza razzista e antisemita che torna a segnare l'Europa». Inizia così il nostro colloquio con Shmuel Hadas, neoambasciatore dello Stato ebraico presso il Vaticano.

Quale significato assume per Israele l'avvio delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede?

La conclusione di un processo sofferto, travagliato, iniziato con la nascita, 46 anni fa, dello Stato d'Israele, e, insieme, l'inizio di un nuovo percorso di solidarietà e di tolleranza tra il mondo cattolico e quello ebraico.

Il segno di questa intesa non è dunque solo diplomatico.

Senz'altro. L'accordo raggiunto può favorire lo sviluppo di una iniziativa comune contro il risorgere del razzismo e dell'antisemitismo. Quello che abbiamo lanciato è un messaggio di speranza che investe nel profondo il senso stesso della fede religiosa: le religioni devono unire e non essere strumento di divisione tra gli uomini. Israele e il Vaticano non hanno deciso solo di scambiarsi rappresentanze diplomatiche: questa, semmai, è la logica conseguenza di una riflessione comune che ha investito una storia millenaria segnata spesso da divisioni e odii. Oggi abbiamo deciso insieme di chiudere questo triste capitolo, tornando alle origini, riscoprendo cioè quel patrimonio comune di solidarietà sociale e di rispetto per le diversità che è alla base sia della religione ebraica che di quella cattolica. La grandezza di questo avvenimento diplomatico sta in primo luogo nel suo valore etico.

Come valuta la riflessione auto-critica avviata dalla Chiesa cattolica tedesca sulle responsabilità della teologia cattolica nell'offrire pretesti religiosi ai persecutori degli ebrei?

Quel documento rappresenta un importante atto di coraggio che aiuta a ristabilire una, sia pur amara, verità storica. Di certo ha aiutato il dialogo tra cattolici ed ebrei, favorendo un ulteriore riavvicinamento. Riconoscere le proprie responsabilità in una tragedia immane come fu l'Olocausto non è

solo un gesto di rispetto verso i milioni di ebrei sterminati dai nazisti, ma è anche un insegnamento morale offerto alle nuove generazioni, che devono essere messe in condizione di conoscere senza alcuna «zona d'ombra» uno dei periodi più tragici nella storia dell'umanità.

In che termini l'intesa tra Israele e la Santa Sede può influire sullo sviluppo del processo di pace in Medio Oriente?

Lo scambio di rappresentanti diplomatici nasce all'interno del nuovo clima di dialogo creatosi in Medio Oriente con la firma degli accordi di pace tra Israele e l'Olp. Il Papa, con la sua alta autorità morale, ha giocato e può giocare ancora un ruolo fondamentale per radicare la pace in questa tormentata area del mondo, dove il peso delle religioni è sempre stato grande, e non sempre in senso positivo. Per troppo tempo in Medio Oriente si è distillato odio e combattuto guerre nel «nome di Dio». L'accordo fondamentale raggiunto da Israele e il Vaticano può aiutare a costruire tra israeliani e arabi, tra ebrei e musulmani una cultura del «reciproco ascolto»: una cultura che ponga al centro l'uomo come entità «inviolabile» nei suoi diritti, indipendentemente dal proprio credo religioso.

Dall'accordo resta fuori Gerusalemme. Quando, a suo avviso, potrà finalmente essere affrontata la questione dello status della «Città Santa»?

Israele e l'Olp hanno dato prova di grande intelligenza politica decidendo di rinviare ad una seconda fase del negoziato una discussione non semplice, visto ciò che rappresenta per tutti Gerusalemme. La gradualità è stata l'approccio vincente per giungere ad una prima intesa. Un discorso che vale anche nelle relazioni tra Israele e la Santa Sede. Per quanto ci riguarda, faremo di tutto per assicurare piena libertà di culto in una città sacra per ebrei, cattolici e musulmani. Il valore storico, spirituale, archeologico di Gerusalemme è un bene che appartiene a tutti. E come tale va difeso. Garantire la piena «fruibilità» dei luoghi santi della città è un primo, importante passo per giungere in seguito a discuterne lo status.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede e lo Stato di Israele hanno deciso ieri di stabilire tra loro relazioni diplomatiche, rispettivamente a livello di Nunziatura apostolica e di Ambasciata, in applicazione del «Fundamental Agreement» sottoscritto il 30 dicembre scorso. La S. Sede ha già nominato mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, da tempo Delegato apostolico a Gerusalemme, ed Israele ha indicato l'anziano diplomatico, Shmuel Hadas, di cui si aspetta la conferma ufficiale.

Al fine di far rimarcare che questo atto politico-diplomatico va al di là di una questione bilaterale pur importante, la S. Sede, nel comunicato diffuso ieri, afferma che

l'accordo del 30 dicembre è stato «firmato sullo sfondo delle speranze suscitate dal processo di pace, in corso nel Medio Oriente, e con l'intento da parte vaticana di dare ad esso un valido contributo». Perciò - sottolinea la nota vaticana - «le relazioni diplomatiche saranno un ulteriore strumento e un canale privilegiato di dialogo tra la S. Sede e lo Stato di Israele per la promozione dei grandi valori della pace, della libertà e della giustizia e, in particolare, per la difesa di quel patrimonio storico, culturale e religioso unico che si trova in Terra Santa e, soprattutto, a Gerusalemme». L'accordo garantisce, inoltre, ai cattolici, secondo la nota, «la libertà di svolgere le proprie funzio-

Film choc sulle torture ai prigionieri palestinesi

Scoppia la polemica sui diritti umani, la polizia di Rabin si difende

Un film «maledetto» e un inquietante rapporto sui diritti umani nei Territori occupati sconvolgono Israele. «La televisione avrebbe dovuto censurare quel film, perché si presta a divenire un'arma nelle mani dei nostri nemici», afferma Aharon, un ascoltatore. «Un documento agghiacciante - aggiunge David - Non posso credere che i nostri ragazzi siano capaci di tanto». I telefoni della radio militare non hanno cessato di suonare per l'intera giornata di ieri: tutti volevano dire la loro sul «Film che non c'è stato», un documentario del regista cinematografico Ram Levy dedicato alle tecniche utilizzate dallo «Shin Bet» (il servizio di sicurezza interno israeliano) negli interrogatori dei palestinesi dei Territori. Dopo mesi di ritardi, il film è stato finalmente trasmesso martedì sera dalla Tv di Stato.

Watch» (Hrw), autorevole organizzazione newyorkese per il rispetto dei diritti umani, rendeva pubblico un rapporto-denuncia di 300 pagine relativo ai Territori occupati, secondo il quale nonostante gli accordi di pace tra Israele e l'Olp, la polizia israeliana continua a ricorrere sistematicamente alla tortura negli interrogatori di detenuti palestinesi. Dall'esercito è arrivata subito una netta smentita mentre l'ufficio del primo ministro Yitzhak Rabin si è trincerato dietro un imbarazzato «no comment». Ma sulla base del rapporto della «Hrw» - che si è avvalso delle deposizioni di 36 detenuti, 10 dei quali arrestati dopo la firma dello storico accordo Israele-Olp del settembre '93 - la Tv israeliana ha trasmesso il documentario «maledetto», un vero e proprio «pugno nello stomaco» dell'opinione pubblica israeliana. L'associazione newyorkese sostiene che nel solo mese di giugno 200 detenuti palestinesi sono stati trattati in 11 diversi centri per interrogatori sparsi in tutto il Paese e nelle zone non autonome della Ci-

giordania. Il documentario ha raccontato con l'ausilio di illustrazioni grafiche le tecniche di tortura descritte dagli ex detenuti: alcuni tenuti per ore ammanettati e con gli occhi bendati; altri pestati a sangue, altri ancora a cui erano stati schiacciati i testicoli. Un poliziotto della riserva, protetto dal buio e dalla voce alterata elettronicamente, ha ammesso di aver avuto l'autorizzazione a picchiare i prigionieri negli interrogatori. «Chi conduce l'interrogatorio ti dà un segnale e tu colpisci con un bastone, con le mani, e se è sdraiato in terra lo prendi a calci», ha detto il militare. Tra le altre testimonianze, un ex detenuto ha raccontato di essere stato preso per il mento e poi... «Poi - spiega - mi hanno mosso ininterrottamente la testa avanti e indietro, a destra e a sinistra; e se accennavo ad alzarmi venivo colpito alla nuca». Il protagonista di questa emblematica vicenda, Bassem Tamhini, abitante a Ramallah, fu fermato lo scorso novembre in relazione all'uccisione di un colono. Dopo l'interrogato-

to fu ricoverato in ospedale con un'emorragia cerebrale. Le imputazioni a suo carico furono archiviate. Erich Goldstein, direttore dell'«Human Rights Watch», ha aggiunto che dagli accordi di Washington l'unico cambiamento che è intervenuto nelle tecniche di interrogatorio è che ora la maggior parte dei detenuti pestati sono militanti del movimento integralista «Hamas», piuttosto che di «Al Fatah», la principale fazione dell'Olp che fa capo a Yasser Arafat. «Il sistema è rigidamente regolato e non può essere attuato senza che il governo ne sia a conoscenza». Di analogo tenore è stata la testimonianza di Ram Levy: «Contrariamente a quanto avviene in altri Paesi occidentali - ha affermato il regista del «film-verità» - Israele ha creato una vera «macchina da inchieste», ben oliata. Le persone vengono interrogate in maniera sistematica, standardizzata». A sostegno della sua tesi, Levy ha portato dei numeri «terribili»: in sei anni d'Intifada, 110 mila palestinesi sono stati arre-

stati e 80 mila processati. «Praticamente tutti sono arrivati al processo dopo aver confessato - ha concluso - e solo il 3 per cento sono stati poi trovati innocenti». Smentisce sdegnato il portavoce dello «Shin Bet», evita qualsiasi pronuncia il premier Yitzhak Rabin, gridano al «disfattismo filoarabo» i leader della destra oltanzista. In questo scenario fortemente perturbato, la riflessione più pacata e realistica appare quella del viceministro degli Esteri Yossi Beilin: «Non credo che in nessuna parte del mondo vi sia un'occupazione benevola, dichiarata ai microfoni della Tv di Stato. «E non credo - aggiunge - che Israele sia stato un'occupazione benevola. Sono sicuro che durante l'occupazione dei Territori sono state commesse azioni deplorevoli e che l'unico modo per porvi fine sia il ritiro d'Israele, nel contesto di una pace permanente, dalla maggior parte dei Territori». «E' ciò che spero - conclude Beilin - e che penso sarà realizzato».

«Riduciamo il debito del Terzo mondo»

Il Concistoro lancia l'appello alla solidarietà con tutti i paesi poveri

CITTÀ DEL VATICANO. C'è chi pensa al Giubileo del 2000 con un senso «un po' magico» e chi ritiene che «il nuovo millennio sia dominato dalla scienza e dalla tecnica con la scomparsa della religione», mentre «noi ci auguriamo che esso segni un rilancio dei valori cristiani della solidarietà, della giustizia sociale e della fine o della forte riduzione del debito estero sui Paesi del Terzo Mondo». Così si è espresso il card. Francis Arinze, in una conferenza stampa, a conclusione del Concistoro dei cardinali. Il grande Giubileo - ha aggiunto il porporato africano - dovrà essere un momento di penitenza in tutti i sensi e, dunque, di riconciliazione tra i popoli e di remissione dei debiti, come prescrive la Bibbia nel Libro del Levitico.

Il coraggioso invito del Papa alla Chiesa a fare il «mea culpa» per i suoi «errori» nel corso dei secoli è stato «incoraggiato» dai cardinali - ha detto il cardinale australiano Clancy. Ma - ha osservato - non poteva essere possibile fare in soli tre giorni «un esame di coscienza, anche perché guardare con gli occhi di oggi gli errori di ieri rischia di non essere pienamente obiettivo». E nella stessa linea si sono pronunciati i cardinali Moreira Neves di Bahia, Thiandoun ed il segretario del Concistoro, mons. Jorge Mejia. E' stato, però, deciso di formare una Commissione internazionale - formata da cardinali, vescovi e laici - con il compito di avviare nel 1995-96 la preparazione del Giubileo la cui preparazione vera e propria comincerà con un programma più preciso nel 1997.